



Premiata Lavanderia Fini & C (amerati)

Quando Fini, in un'intervista pubblicata dal quotidiano israeliano Haaretz e ripresa dalla stampa italiana, ha espresso la volontà di chiedere perdono agli italiani di religione ebraica, Gianna Zanon ha voluto, con grande e affettuoso slancio, ma anche con profondo sdegno, scrivermi alcune righe per farmi conoscere il suo parere, per chiedermi il mio e, più in particolare, per fare avere il suo saluto e la sua solidarietà – ancora una volta – agli ebrei romani.

Già, perché Gianna vede in queste richieste di perdono un bel "lavaggio a secco di coscienza", non tesa a mettere un punto fermo e di non ritorno su di una tragedia cui il fascismo concorse abbondantemente, ma strumentale, finalizzata alla ripulitura di un politico, cresciuto e consolidatosi nelle file di un partito ben poco democratico, che oggi vede a portata di mano traguardi insperati.

Ma per raggiungerli è necessaria una faccia "più pulita", soprattutto in sede europea. Ciò che io penso in merito al perdono l'ho già esposto da tempo su Triangolo Rosso, e sempre sul nostro periodico ho ritenuto opportuno fare pubblicare il pensiero del professor Disegni, attuale Rabbino Capo della Comunità di Roma. Che ovviamente condivido.

La lettera di Gianna mette in evidenza due aspetti sui quali è bene essere chiari. Il primo: Fini parla da italiano in nome degli italiani. Ha ragione Gianna: parli a nome dei fascisti.

Certamente il popolo italiano ha responsabilità. È innegabile. Ha tuttavia, quando è stato il momento, saputo ri-

scattarle. Furono i fascisti, all'unanimità e con plausi al duce a volere le leggi razziste, ad applicarle, a renderle via a via sempre più dure e vili, fino a divenire "cani da caccia" dei nazisti, a vendere gli ebrei – ma non solo loro – non "per l'onore della patria" ma per ben più prosaici biglietti di banca.

A me porterebbe un poco di sollievo scordare questa realtà, lasciare in un angolo nascosto della memoria chi e come rese possibile l'assassinio dei miei.

Ma sono proprio le strumentali parole di Fini a sollecitare ricordi dolorosi. Non voglio asserire che Fini sia disonesto. È che proprio non gli credo. Anche perché sembra mettercela tutta per farci credere che quel fascismo che condanna è nato nel 1938.

E prima? Forse l'assassinio Matteotti, per lui, è stato solo uno spiacevole incidente. Così dicasi per Don Minzoni, per i fratelli Rosselli. Per gli assassini nelle campagne di tutta Italia, per le leggi speciali, per il Tribunale Speciale. Mi pare già basti. Per questo non ritiene necessario chiedere perdono.

Anche perché avrebbe minor eco mediatica. Per quel fascismo ante '38 sarà sufficiente riscrivere i libri di storia. Basterà dare il via agli Storace, Gasparri ed ai tanti servi "interessati" che, ahimé sono non solo pronti al compito, ma ancor più sono entusiasti.

Per "la verità storica" o per i famosi biglietti di banca? Infine, secondo: Gianna si ribella a che un ministro di Israele, non certo portato a condividere le idee della destra, esprima valutazioni ben- vole nei confronti di Fini. Sono comple-

tamente d'accordo con lei. Peres è ministro di uno Stato che oggi cerca le più ampie alleanze e solidarietà possibili. Come qualunque altro stato. Fini – a noi non piace, ma... - è il vice presidente del Consiglio dei ministri. Rappresenta – e ripeto, non ci piace – il nostro paese.

Di ciò Peres non può non tener conto. Questo non lo giustifica, ma questo è un comportamento che si potrebbe definire pragmatico. Ma se Peres ha voglia di rileggersi qualche pagina sulla Shoah (gli consiglieri quel libro di sconvolgente importanza sul Ghetto di Vilna, pubblicato dalla Giuntina, della quale non citiamo a sufficienza i meriti) potrebbe rendersi conto che di pragmatico si può morire.

Torniamo a Fini: è comunque curioso che cresciuto nel Msi, delfino di quell'Almirante che ben ricordiamo, che abbraccia e loda "il senso della patria" dei repubblicani, che si commuove ai valori delle "raffiche di Salò", quando viene messo alle strette, non trovi altro che ricordare che lui è nato dopo la guerra. Che lui non c'era. E allora se non c'era perché chiede perdono? E di che?

E perché da così tanto tempo sta con chi allora c'era? E ci sta meravigliosamente e con fortuna.

Ben servendo Berlusconi ed evidentemente percependo lauta mercede. E se le leggi razziste furono una vergogna, oggi a braccetto con Bossi ne presenta una che, se razzista non è, molto però gli somiglia. Chiamiamoli misteri dell'opportunismo.

Aldo Pavia

Giorno per giorno



Ripescato dalla Lega il re che ordinò il massacro di Milano

Per compiacere ai pruriti nostalgici di Forza Italia di Varese, Franco Prevosti, restauratore di cose antiche nella professione e ora anche nella storia, la Giunta leghista di Varese e il sindaco professor Aldo Fumagalli, hanno pensato bene di ripescare dai magazzini e sistemare in un prato dei Giardini Estensi, sede municipale, un busto di Umberto I il cosiddetto "re buono", in verità il re affamatore, reazionario, antipopolare, ucciso dall'anarchico Gaetano Bresci all'alba del secolo. Se si può stilare una graduatoria dei re Savoia, fra i peggiori.

Il busto era stato donato alla città nel 1902 da una "pubblica colletta" e riportato in cantina subito dopo la Liberazione dal Cln e dal primo sindaco, il comunista Enrico Bonfanti, ex confinato a Ventotene e combattente della guerra di Spagna. Un atto dovuto.

Ma i tempi cambiano, altri re stanno per mettere piede sul suolo patrio, gli eredi questa volta di chi firmò le famigerate leggi razziali e abbandonò il Paese in mano ai tedeschi l'8 settembre e il sindaco Fumagalli, perché è stato lui a firmare il provvedimento, dimentico della furiosa

campagna antisabauda condotta in questi mesi nelle piazze e sul giornale la Padania, ha sborsato una quindicina di milioni pubblici per il restauro del busto. Poi di soppiato, evitando ogni manifestazione ufficiale (quella del 14 settembre è rientrata per le proteste di Rifondazione comunista, il solo partito politico a sollevare il problema con una contromanifestazione), il 3 ottobre il busto è stato "aperto al pubblico", calando dalla testa i sacchi di plastica della nettezza urbana che lo ricoprivano.

Una decisione, quella della Giunta comunale, scandalosa, passata sotto silenzio in una città, Varese, senza più alcun palpito civile. Umberto I è il re delle cannonate di Milano e di Bava Beccaris, quelle sparate nel 1898 contro il popolo che chiedeva il pane ma è anche il re della battaglia di Adua, la prima sconfitta di un esercito bianco in terra d'Africa (1896) al punto che quel fatto è stato cancellato dalla memoria come irriferribile. Cinque mila morti, quasi come quelle delle tre guerre d'indipendenza! Eppure per la Lega, An, Forza Italia, la storia non ha nessun va-

lore e se lo ha, ha il timbro del peggior passato.

Ma c'è dell'altro purtroppo. La Giunta di Varese mentre ha onorato re Umberto I (il sindaco si è giustificato sostenendo che l'iniziativa va in direzione della difesa della storia locale senza voglia d'apologia ma il gioco d'equilibrio è solo verbale) ha vergognosamente, negli stessi giorni, dimenticato il suo "cittadino onorario", il colonnello americano Charles Poletti, governatore alleato della Lombardia, di madre varesina, accolto trionfalmente dal popolo in festa il 23 luglio 1945 proprio ai Giardini Estensi per ottenere l'alto riconoscimento.

Poletti è morto a 99 anni in Florida un paio di mesi fa. Per la Giunta leghista e i suoi accoliti un particolare evidentemente marginale. L'invito, seppur in ritardo a ricordarlo, a nome della città, è caduto nel vuoto. Nessuno, proprio nessuno, si è preoccupato di far qualcosa. Nel sonno eterno delle anime belle, oggi impegnate con il leghista Borghesio e Forza Nuova in defatiganti "saluti romani", può oggi passare il tutto.

E.G.